

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS

Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

16

lunedì 22 ottobre 2007

10 IN SCENA

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS

Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Muto

PROVE DI APOCALISSE IN CHIAVE COMICA
CON QUEL «PAZZO» DEL DR. PLONK

Il regista più simpatico della Festa di Roma? Senza che si offenda nessuno, noi votiamo per Rolf de Heer, nato in Olanda nel 1951 e trasferitosi con la famiglia in Australia a 8 anni. Vecchio sodale di Domenico Procacci - la Fandango coproduce i suoi film dai tempi di *Bad Boy Bobby*, 1993 - de Heer è un artista magari discontinuo ma sempre originale. Dopo aver girato nel 2006 un film, *10 canoe*, parlato in lingua aborigena, ora porta a Roma *Dr. Plonk*, un film che in realtà sarebbe stato perfetto alle Giornate del muto di Pordenone. Perché è, appunto, un film muto. Non nel senso che non ci



sono dialoghi: *Dr. Plonk* è in bianco e nero, con le didascalie, un accompagnamento musicale (di Graham Tardif) molto anni 20 e uno stile che riproduce le comiche di Harold Lloyd e Buster Keaton. Ma se chiedete a de Heer perché l'ha girato così, risponde: «Avevo in frigorifero un po' di pellicola scaduta e non volevo buttarla». In realtà è un film, sotto l'apparenza leggera, molto serio: nel 1907, lo scienziato pazzo dottor Plonk predice la fine del mondo per il 2008. Poiché nessuno gli crede, inventa lì per lì la macchina nel tempo e va nel futuro - ovvero, ai giorni nostri - alla ricerca delle prove dell'Apocalisse. E ne trova non poche... A noi è sembrata una commedia molto «nera», ma quando gliel'abbiamo detto Rolf ci ha risposto: «Semmai una commedia in bianco e nero». Sì, è simpatico questo de Heer.

Alberto Crespi

FESTA DEL CINEMA Gavin Hood costruisce un apologo sul ruolo della sicurezza e sulle sue regole nel nostro mondo. Efficace. Parte da un egiziano rapito dalla Cia. Per farlo confessare legami coi terroristi lo riducono a uno straccio ma è innocente...

di Gabriella Gallozzi
/ Segue dalla prima

Dopo l'11 settembre, è noto, con le leggi speciali antiterrorismo (i tristemente noti Patriot Act che hanno limitato esponenzialmente le libertà civili statunitensi) rapimenti di questo tipo si sono susseguiti nel tempo. «Due anni fa quando ho iniziato a girare - spiega Hood - pensavo che questa pratica sarebbe scom-



A sinistra Reese Witherspoon, a destra Jake Gyllenhaal, al centro il regista Gavin Hood alla presentazione romana di «Rendition»

TEMPI MODERNI

Standing ovation casta

di Toni Jop

Standing ovation. Ieri tre, mica poche. Rivediamole: la prima a notte fonda per «Fugitive Pieces», un racconto dalla e sulla Shoah. La seconda per «Caotica Ana», in cui la protagonista gliela fa pagare al porco aguzzino e guerrafondaio usando il viso di lui come w.c. senza fini sessuali. Il terzo «tutti in piedi appassionatamente» per Bertolucci e il suo Novecento. Giornata di commozione, quindi, alla Festa romana. Ma siamo un po' preoccupati: se va avanti così, dove finiremo? Ci mettiamo dalla parte di chi non si alza volentieri dalla sua poltroncina al cinema per dar vita a questa scena di entusiasmo collettivo così alto che star seduti pare una vigliaccata. Non si vuole qui lamentare il fatto che per tre volte nell'arco di un giorno il pubblico romano abbia trovato motivi sufficienti per salutare un film o un regista nel modo più solenne: è una festa, e in genere nei momenti più intensi di una festa si sta in piedi, vuoi per fare il trenino, vuoi per ballare, vuoi per salutare lo spegnimento delle candeline. Ma ai margini di questa benefica compulsione di massa fiorisce un problema: chi non ci sta, chi non condivide, chi non ama sbracciarsi pur condividendo, in questi frangenti passa un brutto quarto d'ora. Ecco l'asociale, lo stronzo, il renitente che invece di scattare come tutti gli altri, se ne sta seduto trattenendo il volto all'altezza di un mare di natiche entusiaste. Inseguito dallo sdegno corale, si forma un nuovo carattere un po' rude mentre la massa scopre l'illusione della casta.

«Rendition», la sicurezza ti tortura

parsa a film finito, invece purtroppo è diventata sempre più attuale. Spero che la mia pellicola dia un volto umano a cose che sembrano astratte, spero che crei un dibattito e faccia discutere». Ecco dunque il calvario a cui viene sottoposto Anwar El-Brahimi, il protagonista del film, un egiziano residente negli States. È da quando ha 14 anni che vive a New York. Ha una bella moglie americana (Reese Witherspoon), un figlio e un altro in arrivo. Un giorno, però, all'improvviso di ritorno da un viaggio di lavoro scatta l'incubo: viene prelevato in aeroporto, portato in un super carcere egiziano e torturato fino allo sfinimento per estorcergli presunti legami con un gruppo di terroristi islamici. E non importa se gli indizi sono inesistenti: per l'irremovibile capo della Cia, una gelida Meryl Streep, quello che conta è solo la «sicurezza nazionale»: «Meglio salvare 7000 persone, come è avvenuto sventando l'attentato di Londra, che la vita di uno», dice la donna a chi le chiede ragione del suo abuso di potere.

Ma ci sarà chi inizia a porsi domande anche all'interno della stessa Cia. È l'agente Douglas Freeman (Jake Gyllenhaal) che, poco a poco, interrogandosi sull'eticità del suo lavoro, porterà alla

salvezza il prigioniero, dopo aver assistito alle violenze e alle torture che rimandano alle tante immagini dei carceri lager americani, da Abu Graib a Guantanamo. È complessa la sceneggiatura di *Rendition*, soprattutto nel tentativo di mostrare l'altra faccia della medaglia, in questo caso il fanatismo islamico. Il torturatore, infatti, il capo delle prigioni segrete ha una figlia ribelle che scappa di casa con il fidanzato aspirante kamikaze. Da qui lo sguardo sugli eccessi del fanatismo che tanti giovani pagano sulla loro pelle. «È un film controverso», dice lo sceneggiatore Kelley Sane che si è ispirato a cinque casi realmente avvenuti di vit-

Il regista: «Quando ho iniziato a girare speravo che queste pratiche sarebbero durate poco, invece... Vorrei far riflettere»

time della «consegna straordinaria» che hanno fatto causa al governo americano. La pellicola «esce nel bel mezzo dell'evento, cioè proprio mentre queste cose accadono ancora. E - prevede Kelley Sane - è destinato a sollecitare il dibattito».

Per Jake Gyllenhaal «*Rendition* non denuncia solo che la tortura è sbagliata e spesso non serve a niente, ma cerca anche di spiegare perché chi usa questi metodi come strumento di difesa se ne senta in diritto, presenta anche il punto di vista politico che spesso non è facile da comprendere». L'argomento per lui, attore spesso impegnato con la famiglia in campagne per la difesa dei diritti umani, non era nuovo: «Conoscevo la pratica della rendition - spietata in conferenza stampa - ne avevo letto sui giornali ed ero stato contattato da associazioni umanitarie come la britannica Reprieve e l'Unione americana per le libertà civili che me ne avevano parlato». Per Hood, invece, lo scopo è sempre quello, far riflettere: «La questione di fondo non è l'innocenza o la colpevolezza del personaggio - conclude - ma la necessità delle regole. Il governo se le deve dare. Anche la Cia le chiede per i suoi agenti, altrimenti arriviamo alla legge della giungla».

L'EVENTO Nel film di Julio Medem la protagonista usa un militarista come w.c. «Caotica Ana»: sei tutti noi e il pubblico la porta in trionfo

Spettatori in piedi che applaudono per dieci minuti e interpreti interrotti dagli applausi ogni volta che tentano di parlare con il pubblico. È successo ieri nella sala Sinopoli per il film spagnolo in concorso alla Festa di Roma *Caotica Ana* di Julio Medem. Che ha detto di dedicare il film - ancora senza distribuzione italiana - alla sorella recentemente scomparsa in un incidente d'auto. «Non avevo mai visto a un festival un pubblico così caldo - dice il regista, già autore di *Lucia y el Sexo* - e adesso capisco perché la chiamano festa e non "tradizionalmente" festival. È proprio un'esperienza diversa e meravigliosa». Interpretata dalla debuttante Manuela Vellés, Ana è una giovane pittrice che vive in una ca-

verna sul mare di Ibiza. Si trasferisce a Madrid, ospitata dalla mecenate Justine (Charlotte Rampling) in un appartamento dove vivono altri promettenti artisti. Poi la ragazza s'innamora di Said (Nicolas Cazalé), che però sparirà nel nulla all'indomani di una seduta ipnotica alla quale lei si sottopone. Ci sono scene dure. Come quella in cui la protagonista - che ha deciso di fare la «puttana interessata» e lotta contro gli uomini violenti, stupratori e signori della guerra - addececa in un ristorante un viscido politico americano, sostenitore dei conflitti Usa, fa sesso con lui, ma durante la prestazione gli defeca in faccia, provocandone la reazione violenta.

«Ana è un personaggio che ammiro - racconta la giovane attrice - e che mi ha liberato: la sua voglia di essere felice, la semplicità con cui riesce a vivere, sentire, è un qualcosa che tutti noi dovremmo imitare». Non nuovo a rappresentazioni «forti» Medem punta moltissimo anche sulle contraddizioni che dividono donne e uomini: «La donna crea la vita, l'uomo ha la capacità di risolvere i problemi ricorrendo alla violenza: la sequenza iniziale, in cui l'allodola viene attaccata dal falco, vuole in qualche modo ricordarlo».



Una scena da «Seta»

VISTA CRITICA Con Keira Knightley, passata alla Festa la trasposizione del romanzo di Alessandro Baricco girata da Girard «Seta» al cinema: tiri un filo e ti cade in testa una tonnellata di noia

di Dario Zonta / Roma

Non è così consueto che un romanzo italiano venga venduto con successo in molte parti del mondo. Ancor meno che se ne faccia un film di coproduzione internazionale (tra cui Fandango), con attori hollywoodiani (Keira Knightley, eroina dei «pirati di caraibi», di *Orgoglio e pregiudizio* da Jane Austen, di *Espiazione*) e una massiccia promozione mondiale. È accaduto a *Seta* di Alessandro Baricco, da cui François Girard ha tratto l'omonimo film, presentato ieri alla Festa di Roma come uno degli eventi più attesi.

La storia si svolge nella seconda metà dell'Ottocento in Francia e stringe sull'esperienza melodrammatica di un compratore di bachi da seta (Michael Pitt), giovane rampollo della nobiltà locale, che intraprende un incredibile viaggio in

Giappone alla ricerca di bachi sani, che quelli europei sono malati. Il giovane parte innamorato della sua sposa e torna folgorato dall'esotica bellezza di una giapponese misteriosa, protetta del venditore locale. Vive nel cuor suo lo strazio di un melodramma puro, reso muto dal senso di colpa verso la moglie, cagionevole Penelope di

È raro un film prodotto a livello internazionale da un romanzo italiano Ma qui si parte da un testo impalpabile e il risultato è mellifluo

Francia. Lei aspetta paziente i ritorni del suo amato, ma ogni volta misura nei suoi occhi persi la distanza causata da quella passione orientale, inesplicabile e cento volte più potente proprio per quel tanto di assoluto mistero che governa gli amori impossibili.

Ora, si può dire, provocatoriamente, che dopo aver visto il film non viene più voglia di leggere il romanzo, per quanto è evanescente, mellifluo, ridondante e pretestuoso. Ci si può chiedere se sia colpa del film o del romanzo, anche se la letteratura, nei suoi rapporti con il cinema, è sempre incolpevole, perché non si immagina proiettata in pubblico e sul grande schermo, bensì in dialogo intimo con l'io del suo lettore. Ciò vale tanto più per quest'opera impalpabile come la materia che pretende di narrare: la seta e l'amore.

L'adattamento di Girard si sforza di isolare uno dei tanti fili da seta intessuti da Baricco, di cui è

noto lo stile arabesco ed effettato. Lo scrittore torinese s'è formato come bravo musicologo, s'è scoperto ottimo «comunicatore» televisivo con programmi di divulgazione letteraria e operistica, s'è inventato scrittore, piegando il suo talento di critico all'arte della scrittura, senza esserne da questa davvero attraversato.

La sua scrittura piace però non s'adatta al cinema. Girard fa di tutto per tenere in piedi il film, come stendere un velo musicale infinito (seppur composto da Sakamoto), o riportando frasi staccate dal libro che restituiscono l'orizzonte letterario di Baricco e, ora, quello cinematografico di Girard. Tipo: «Una volta ho conosciuto uno che si era fatto costruire una ferrovia tutta per lui. E il bello è che se l'era fatta fare tutta dritta, centinaia di chilometri senza una curva. C'era anche un perché, ma non me lo ricordo. Non si ricordano mai i perché».